

## Dalla lettera di San Giacomo (Gc 4,4-12)

<sup>4</sup>Gente infedele! Non sapete che l'amore per il mondo è nemico di Dio?

Chi dunque vuole essere amico del mondo si rende nemico di Dio. <sup>5</sup>O forse pensate che invano la Scrittura dichiara: «Fino alla gelosia ci ama lo Spirito, che egli ha fatto abitare in noi»? <sup>6</sup>Anzi, ci concede la grazia più grande; per questo dice: Dio resiste ai superbi, agli umili invece dà la sua grazia.

<sup>7</sup>Sottomettetevi dunque a Dio; resistete al diavolo, ed egli fuggirà lontano da voi. <sup>8</sup>Avvicinatevi a Dio ed egli si avvicinerà a voi. Peccatori, purificate le vostre mani; uomini dall'animo indeciso, santificate i vostri cuori.

<sup>9</sup>Riconoscete la vostra miseria, fate lutto e piangete; le vostre risa si cambino in lutto e la vostra allegria in tristezza. <sup>10</sup>Umiliatevi davanti al Signore ed egli vi esalterà. <sup>11</sup>Non dite male gli uni degli altri, fratelli. Chi dice male del fratello, o giudica il suo fratello, parla contro la Legge e giudica la Legge. E se tu giudichi la Legge, non sei uno che osserva la Legge, ma uno che la giudica. <sup>12</sup>Uno solo è legislatore e giudice, Colui che può salvare e mandare in rovina; ma chi sei tu, che giudichi il tuo prossimo?

➤ Ancora la triangolazione mondo-Dio-fratelli; in greco “gente infedele” è in realtà “adulteri”. Niente di sfumato, attenuato o addolcito: Giacomo [da ora **Gc**] è consapevole che in queste cose si gioca tutto, si gioca la nostra salvezza. Anche parlando delle cose del mondo o dei pensieri, usa in realtà un termine molto forte, **adulteri**. Un modo appunto di indicarci che pure le cose importanti, come il rapporto coniugale, si “gioca” anche nelle piccole cose, nei “beni del mondo”, e nei pensieri che ci vanno dietro. Le remore e la distruzione generata dai pensieri porta a recidere proprio il rapporto con Dio, porta all'adulterio nei suoi confronti.

➤ Al v. 5 la traduzione diventa difficile. L'idea di fondo, falsa, che si affaccia è che Dio sia “geloso” nel senso di invidioso, “nemico” e “rivale”: è un'interpretazione falsa, perché Dio dà grazie sempre più grandi. **Pensare Dio come “distante/nemico” o comunque non misericordioso ci isola da Lui** (e da chiunque altro), ed è anche all'origine di ogni superbia: ci lascia “da soli”, e quindi sconfitti, anche se immersi nel delirio di onnipotenza della superbia. Non possiamo essere felici né tantomeno salvarci da soli, senza i fratelli, né soprattutto senza Dio. Infatti, dopo il pensare Dio “nemico”, il secondo passaggio di chi cade nel vizio è pensare che tutti siano fragili come lui:

- il lussurioso pensa che nessuno possa vivere se non nella lussuria (“come fai a resistere?”);
- chi vive nella cupidigia pensa che tutti siano come lui, per cui se non gli sono complici (almeno a parole, approvando) allora sono mentitori e invidiosi;
- chi ha paura della solitudine pensa che non sia vero che la gente può stare in silenzio da sola e/o con Dio etc. etc.

Questo modo di pensare arriva fino a proiettarsi su Dio, il cui spirito donatoci “funzionerebbe” per gelosia invidiosa!

➤ Questa “posizione di partenza”, fin dal pensiero, è la “base” del chiedere in modo errato. È legata al desiderio che si è fatto nostro padrone: decide cosa si *deve* chiedere a Dio. È anche la frustrazione del desiderio/padrone insoddisfatto, che inizia a diventare inconfessata accusa a Dio *di essere invidioso*.

➤ **Invece, Dio non è “nemico” o “invidioso”.** È vero che Dio “resiste ai superbi”, ma per “dare grazia agli umili”, dove umiltà non è “buttarsi giù” o “disprezzarsi”, ma avere la percezione (vera, e non esagerata; effettiva, e non esibizionisticamente ingigantita) dei propri limiti **e la forza/coraggio di chiamarli per nome e affidarli a Dio e alla comunità** che ne subisce le conseguenze, assumendosi la responsabilità della vergogna che porta con sé, senza ostentarli ma anche senza far finta che non esistano. Ostentarli è infatti anche dire “sono fatto così” e basta, sottintendendo “non ci posso fare niente, dovete subirmi e sopportare se mi volete bene”. Questo è ostentare i propri limiti, darsi per “morti”, cioè incapaci di cambiare e di crescere, e egoisticamente accusare gli altri di poco amore se non obbediscono al mio egoismo.

➤ **Gc** ci aveva appena detto che la Grazia, che Dio promette di dare a tutti e che inizia dalla percezione umile dei propri limiti, è più grande della gelosia, dell'invidia, della difficoltà che la Parola incontra come ostacolo sul proprio cammino di crescita. È più grande del “ragionare” superbo e individualista dell'invidia, della gelosia (“*perché io ho questo limite, e gli altri no?*” o “*Cosa penseranno gli altri di me, una volta che capiscono che ho questo limite?*”, come se non se ne fossero già accorti!).

➤ La “gelosia” di Dio, la sua “collera” per usare termini più paolini, è proprio la caratteristica di un amore divino che non si rassegna al nostro no, al nostro peccato, al nostro autolesionismo o al nostro “sono fatto così, non ci posso fare nulla”: né a quello mio di peccatore né a quello degli altri uomini con i quali sono indissolubilmente legato. **Per un Dio innamorato, la misericordia è qualcosa di irrinunciabile:** davanti al nostro rifiuto tenace e ostinato **non si rassegna**, non indietreggia, non si

“tira indietro”, non dice “in fondo sono fatti loro”, non tace, non si ritrae, anche a costo di “esporsi”, al limite di esplodere (benché, ricordiamolo, Dio è “lento all’ira” e “non conserva la sua ira per tante generazioni”, “la sua collera dura un istante, la sua bontà tutta la vita”).

- La “collera” di Dio, la “resistenza ai superbi” da parte di Dio è un lato della sua misericordia, è la base della nostra speranza. Anche perché la nostra condizione, purtroppo, è proprio quella del rifiuto di Lui, **ed è proprio per questo che è venuto a salvarci, che il Verbo è entrato nella nostra carne.**
- Difatti la conseguenza del nostro rifiuto, del nostro no a Dio, arriva subito a danno della comunità, smascherando i pensieri nocivi. **La superbia**, che vena di tristezza e di disperazione il rapporto con Dio fino a seppellirlo, **rende vano lo sforzo del combattimento spirituale contro il demonio** e ci vede sconfitti. Questo atteggiamento, perciò, *allontana da Dio, nella presunzione vanagloriosa dei propri successi e della propria ragione.*
- Ma sono **soddisfazioni effimere di una smania di possedere o consumare** (cioè distruggere) questa o quella cosa, cioè di un desiderio divenuto unico padrone, tiranno, di chi lo prova. Sono "soddisfazioni" (il “riso” di 4,9) che è bene diventino consapevolezza del proprio limite. Il successo e “l’aver ragione” che non sanno diventare lode e ringraziamento a Dio e condivisione con i fratelli **non sono cosa buona, sono piuttosto danno.** Fermarsi al “compiacimento” è solo alimento per la propria vanagloria: **sarebbe attribuire a noi** (o ai nostri amici o al nostro “partito”) **il merito di Dio.**
- C’è un’ulteriore prova del male di questo “compiacimento”: diventa molto facilmente maldicenza, perfino maledizione degli “altri”, di chi non è “del nostro partito”, di chi non “sentiamo” partecipe della realizzazione delle opere di successo, etc.
- Ecco comparire allora, su questa via narcisistica di morte (sia individuale sia “di gruppo”, direi quasi “tribale/ di clan”), l’uso deleterio della legge. *Essa, da dono per essere aiutati a crescere insieme nel fare la volontà di Dio e nel portare a Dio il mondo, diventa con estrema facilità strumento di condanna degli altri, di chi “non mi ha aiutato/sostenuto”, di chi “non si è impegnato”, etc.* Come anche, in conseguenza di questo, di chi sceglie “di girare alla larga”, di fare del bene ma “lontano”, per non subire condanne inutili o pretese di chi usa deleteriamente la legge.
- Contro quest’uso perverso della legge **il rimedio suggerito è la via della croce**: non è detto che il prossimo da non maledire sia irreprensibile, nulla lo lascia pensare; ma l’errore del prossimo non è motivo per “applicare la legge”, cioè per condannare; è piuttosto motivo per qualcosa di assai diverso: **la misericordia.** Non è affatto il “colpo di spugna” o il semplice “subire passivo” o il “rassegnarsi”, bensì l’affidarsi e affidare a Dio, legislatore e giudice. ***Quest’affidarsi inizia dal “confessare” e dall’umiliarsi davanti a Lui, per accogliere la Sua misericordia.***
- Chi invece usa la legge per giudicare e condannare, osserva **Gc**, condanna non il prossimo ma la legge (trasformata in condanna), facendosi giudice, e pure legislatore al posto di Dio. Decide infatti che la Legge, invece che ad aiutare, serve per condannare, cioè la cambia fino in fondo, facendone un’altra cosa: **strumento di morte e condanna invece che di salvezza.**
- Un’ultima considerazione: una volta che, giudicando, abbiamo preso il posto di Dio, ecco emergere ancora la superbia. E a questo punto, il colloquio con Dio non c’è più né ci può essere, siamo nella menzogna completa.
- Questo breve testo di **Gc** ci aiuta a vedere come la dinamica del peccato, *che spesso parte dai pensieri*, porta con sé una “meccanica” di morte, nella quale i vizi “danzano insieme”, uno tira l’altro. Si parte dalla cupidigia; da essa poi, in caso di successo, scaturisce la vanagloria personale o di gruppo, mentre in caso di insuccesso emergono disperazione/tristezza/frustrazione, poi la recriminazione e le conseguenti condanne del prossimo fino alla superbia, e accusa a Dio.
- **La legge**, invece, è evidente **aiuto ad andare verso Dio**, ed applicarla riguarda prima di tutto me, non gli altri: perciò è **via di perfezione.** Solo Dio, infatti, può salvare, ed è presente anche **nella collera attraverso la misericordia.** Il suo “essere in collera” è sempre per salvarci, per smuoverci, perché non si rassegna al nostro rifiuto. **Qualsiasi altra collera**, qualsiasi altra condanna, che non entri in sintonia con la Sua misericordia, è **superbia**, per quanta ragione io possa avere. È effetto della tentazione, dell’agire demoniaco, che si sconfigge solo affidandosi a Dio, “sottomettendosi” a Lui, riconoscendo il nostro limite, comunque si presenti, ed affidandoglielo, cioè “umiliandoci”.

#### **Altri brani:**

1 Sam 8 "Vogliamo un re che regni sopra di noi": Dio non giudica, salva, è un re “strano”.

Giudici 9: “il rovo regnerà su noi, perché né la vite, né il fico né l’ulivo vollero regnare.”

Gen 37: la *vendita* di Giuseppe e la fraternità distrutta dalla cupidigia e dall’invidia.